

«Le stragi in mare, una vergogna»

di Nello Scavo

in “Avvenire” del 9 luglio 2023

La lettera del Papa a dieci anni dalla visita a Lampedusa. Nell'isola l'evento nazionale della Cei per la Giornata dei marittimi. Il cardinale Montenegro: chiudere gli accessi è scegliere la sterilità. L'arcivescovo Damiano: più azioni concrete di prossimità.

«Stragi silenziose» che fanno del nostro tempo un'epoca di «vergogna». A dieci anni dal suo primo viaggio da Pontefice proprio a Lampedusa, papa Francesco ha inviato sull'isola un messaggio consegnato all'arcivescovo di Agrigento, Alessandro Damiano. Parole rivolte alla Chiesa, alla comunità civile e specialmente alla politica. «In questi giorni in cui stiamo assistendo al ripetersi di gravi tragedie nel Mediterraneo – ha scritto il Papa – siamo scossi dalle stragi silenziose davanti alle quali ancora si rimane inermi e attoniti». E davanti alla «morte di innocenti, principalmente bambini, in cerca di una esistenza più serena, lontano da guerre e violenze, è un grido doloroso e assordante che non può lasciarci indifferenti. È la vergogna di una società che non sa più piangere e compatire l'altro».

A decine ieri hanno potuto ascoltare la sofferta esortazione di papa Francesco in occasione dell'evento nazionale della Giornata del mare, organizzato a Lampedusa – scelta come sede dell'incontro – dall'apostolato del mare della Cei, dalla Fondazione Migrantes e dall'arcidiocesi di Agrigento. E a raccontare il «grido del mare che è già grido dell'uomo e viceversa» è stato don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio Cei dell'apostolato del mare. «L'indifferenza nei confronti dei migranti, denunciata più volte da papa Francesco», non è che il sintomo «di un modello etico e sociale», ha detto. Il paradosso: «Se dal mare arrivano merci è segno di prosperità economica, ma se arrivano persone ci si allarma fino a chiudere occhi e cuore. I recenti casi di Cutro e del Mar Egeo ce lo ricordano». E se l'8 luglio 2013 la visita del Papa aveva voluto «manifestare il mio sostegno e la paterna vicinanza – scrive Francesco – a chi dopo penose peripezie, in balia del mare, è approdato sulle vostre coste», l'attualità ci mette ancora davanti al consumarsi «di sciagure così disumane» che devono «assolutamente scuotere le coscienze; Dio ancora ci chiede: “Adamo dove sei? Dov'è il tuo fratello?”. Vogliamo perseverare nell'errore, pretendere di metterci al posto del Creatore, dominare per tutelare i propri interessi, rompere l'armonia costitutiva tra Lui e noi? Bisogna cambiare atteggiamento; il fratello che bussava alla porta è degno di amore, di accoglienza e di ogni premura. È un fratello che come me è stato posto sulla terra per godere di ciò che vi esiste e dividerlo in comunione».

Quel giorno di dieci anni fa accanto al Pontefice che da una motovedetta lanciava una corona di fiori nel Mediterraneo, c'era l'allora arcivescovo di Agrigento, il cardinale Francesco Montenegro, nel frattempo divenuto emerito e chiamato in Vaticano come membro del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Ieri il porporato ha parlato del mare come «grembo» e «giaciglio». Luogo che può dare la vita e nel quale si può venire abbandonati alla morte. «Chiudere l'accesso non è, allora, scegliere la sterilità? Non considerare le donne e gli uomini come esseri umani – ha domandato il cardinale che qui chiamano tutti “don Franco” – non equivale a praticare aborti su aborti, senza possibilità di obiezione di coscienza?». Stamani il porporato celebrerà la Messa che sarà trasmessa in diretta dall'isola su Rai1 alle 10.55.

A guidare l'intera giornata, che ha visto un momento di preghiera a porte chiuse nell'hotspot dove continuano a essere condotte centinaia di migranti ogni giorno, sono state le indicazioni del Papa. Prima di tutto l'esortazione alla Chiesa: «Per essere realmente profetica, si adoperi con sollecitudine per porsi sulle rotte dei dimenticati, uscendo da se stessa, lenendo con il balsamo della fraternità e della carità le piaghe sanguinanti di coloro che portano impresse nel proprio corpo le medesime

ferite di Cristo ». Davanti alla sequenza di abusi sulla terraferma, come accade in Libia o in Tunisia, e ai voltafaccia che in mare impediscono di salvare vite, il Pontefice chiede specialmente di «non restare imprigionati nella paura o nelle logiche di parte, ma siate cristiani capaci di fecondare con la ricchezza spirituale del Vangelo codesta isola, posta nel cuore del Mare Nostrum, affinché ritorni a splendere nella sua originaria bellezza». Francesco ha voluto ringraziare quanti si spendono «per l'impegno di assistenza a favore dei migranti», affidando «al Signore della vita i morti nelle traversate».

Temi tornati nel corso della tavola rotonda serale con l'arcivescovo di Ferrara-Comacchio e presidente della Fondazione Migrantes, Gian Carlo Perego; don Stefano Nastasi, già parroco di Lampedusa; il pescatore lampedusano Enzo Riso: e due profughi salvati dopo giorni alla deriva, Fardusa Osman Ahmed e Moussa Modibo Camara, accolti dal Centro Astalli di Roma. Un decennale che non può restare solo «memoria», ma «memoriale», suggerisce l'arcivescovo di Agrigento, Alessandro Damiano mentre guida il cammino commemorativo che dal sagrato della chiesa parrocchiale di San Gerlando giunge alla "Porta d'Europa", il monumento che guarda al Mediterraneo. Un percorso «per fare riemergere nella nostra mente, nel nostro cuore, nella nostra volontà, nelle nostre azioni concrete, tutto quanto papa Francesco ci ha detto dieci anni fa e ripetuto oggi». Mai dimenticando il monito del Vangelo: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

«Sono fuggito dal Mali Un inferno la Libia»

«In Mali studiavo legge e mi piaceva. Grazie a mia mamma potevo andare all'università senza dover lavorare. Poi lei si è ammalata ed è morta». E non c'è legge che tenga, se sei povero. Addio ai libri e al sogno di sua madre, che avrebbe voluto un figlio avvocato, oppure giudice. « Ho dovuto iniziare a lavorare». Moussa Modibo Camara, rifugiato dal Mali, ha negli occhi tutti i guasti della politica del «pane sporco», per dirla con papa Francesco. «Un amico di mio padre mi ha preso con lui nella sua officina meccanica dove faceva la manutenzione alle auto del governo», ricorda. Certo, non era come immaginarsi tra arringhe e sentenze. « Ma tutto andava bene fino a quando c'è stato un colpo di Stato». E chiunque aveva lavorato per il governo doveva togliersi di torno. « Hanno portato me e altri colleghi in un campo militare. Sono stato messo in una prigione, torturato, picchiato e poi un giorno mentre mi facevano pulire all'esterno sono riuscito a scavalcare le mura di cinta e a scappare via». Se le sue gambe potessero parlare, racconterebbero l'odissea degli ultimi attraverso la corsa tra i sassi, la sabbia, la polvere dei dannati. « Ho camminato tantissimo, ho viaggiato fino all'Algeria. Vivere lì è stato molto difficile. Mi sono fidato di persone che poi mi hanno ingannato e sono stato venduto come schiavo in Libia». Da studente universitario a profugo forzato, passando per la schiavitù l'esilio come unica speranza. « Ho capito subito che in Libia era peggio che in Mali», dice nel caldo amico di Lampedusa. « Ancora una volta tortura e violenza: le guardie del carcere chiedevano soldi ma io non ne avevo. Poi il mare, i trafficanti. Sono salito su un gommone insieme a centinaia di persone, tanti come me, tante donne e bambini anche soli. Pensavo di morire, ne ero sicuro». Dopo tre giorni arrivano i soccorritori. E la vita che ricomincia. Un centro di accoglienza a Genova dove per un anno e mezzo attende il riconoscimento del suo diritto all'asilo. « Poi mi sono trasferito a Roma dove ho incontrato il Centro Astalli ». È stato inserito nel progetto delle comunità di ospitalità e ogni giorno racconta agli studenti delle scuole superiori la sua vita, anche quella di oggi che non è facile. Moussa non è tipo da arrendersi. « La mia forza – ripete – è la mia sorellina. L'idea di stringerla di nuovo è ciò che mi ha fatto andare avanti, ciò che mi ha dato forza». E quando sarà possibile vorrebbe tornare in Mali, e ricominciare da lì, dalla terra che «dovrebbe essere sinonimo di bellezza e di armonia. Ma ora è solo guerra».

«Io, figlia della guerra, mi chiamo "paradiso"»

«Il mio nome in somalo significa "paradiso", ma sono nata all'inferno». Chi l'ha chiamata "Fardusa" doveva essere talmente disperato da metterci tutta la speranza nel crescere quella bambina che prima dell'arrivo in Europa non sapeva che cosa era la vita senza la guerra. Per non impazzire di paura e di rabbia ha dovuto provare a immaginarsi nel bel mezzo di uno sceneggiato.

«Da piccola in Somalia mi sembrava di stare in un film, le bombe che esplodevano al mercato e i proiettili che viaggiavano velocissimi, mi sembravano tutti degli effetti speciali messi in scena da un regista. La guerra però non l'ho vissuta attraverso uno schermo, ce l'ho scritta tutta sul mio corpo». Prima di capire che chiamarsi "Fardusa" potesse essere non una vana speranza, prima di incontrare a Roma il Centro Astalli, la ragazza che si chiama "Paradiso" ed è tornata a Lampedusa per raccontarsi, è dovuta scappare. «Ho deciso di partire, di lasciare per sempre la Somalia, in cerca di pace». Il giorno in cui Fardusa Osman Ahmed «ha salutato per l'ultima volta i genitori è stato quello più difficile della mia vita, perché non sapevo se li avrei mai più rivisti». Kenya, Uganda, Sud Sudan, Sudan e Libia. Un viaggio, e un nuovo inferno. « Eravamo in 30 quando siamo entrati nel deserto. I miei occhi vedono ancora la disperazione di chi, dopo ogni passo, sapeva che non ce l'avrebbe fatta». Poi, dopo la consueta filiera della brutalità libica, l'hanno messa davanti a una barca piccola: «Ho avuto paura, volevo tornare indietro. Mi hanno puntato un'arma alla testa e mi hanno costretta a scegliere: una morte certa o una fine probabile». Dopo poche ore di viaggio il motore è andato in panne. Oltre l'orizzonte, da qualche parte, c'era il paradiso. Indietro e nel fondo scuro del mare, un altro inferno. Cinque giorni alla deriva. E quell'odore che non va più via, neanche adesso. «Sento ancora il sapore della salsedine di quel mare che ad ogni onda si faceva sempre più immenso. Volevo tornare indietro, volevo tornare nella mia terra insanguinata ma che profumerà sempre di casa; volevo tornare dalla mia famiglia per non morire da sola, senza radici, nel mare che non perdona». Poi è arrivata la Guardia costiera italiana. «Quando finalmente i miei piedi hanno toccato terra – racconta con l'emozione ancora negli occhi e nelle parole – una nuova luce si è accesa dentro di me». E Fardusa quel giorno, sulla banchina del molo Favalaro, ha capito perché la figlia della guerra l'hanno chiamata "paradiso".